

di Bruno Sitta

Da Chiesa nasce Chiesa

La fatica e il sacrificio di una comunità da costruire



foto di Tonino Mosconi

Bruno è nato a Gaiba (Rovigo) nel 1941. Sacerdote cappuccino, è missionario dal 1972. Dal 1992 al 1999 è stato superiore della viceprovincia d'Etiopia. Ora è ad Ashirà. Da sempre, con puntualità e precisione nordica, ogni giorno riempie una pagina di diario: sono appunti preziosi anche per la storia della missione del Kambatta-Hadya.

Il campo da dissodare

Giunti al termine della loro missione nel Nord dell'India, i frati cappuccini bolognesi-romagnoli cercavano un altro campo da dissodare evangelicamente e, tra le varie possibilità, si scelse l'Etiopia, dove la vastità dei territori contrapposta all'esiguo numero di cappuccini francesi rendeva particolarmente necessaria l'immissione di nuovo personale. Nel 1969 il ministro provinciale Amedeo Zuffa e il segretario provinciale per le missioni Giulio Mambelli visitarono la regione del Kambatta-Hadya, qualche centinaio di km a Sud di Addis Abeba. Le condizioni di arretratezza erano davvero scoraggianti, ma il panorama era piacevole, il clima ideale e la necessità di scegliere una nuova missione era improrogabile perché alcuni tra i missionari più impazienti si

erano già dispersi in Tanzania, Sudafrica e Australia. Il Kambatta-Hadya fu accettato come missione e nell'estate 1970 partirono i primi due missionari bolognesi-romagnoli: Anastasio Cantori e Adriano Gattei. Dopo un breve periodo a Nazareth come ospiti dei cappuccini francesi per inculturarsi un po' e apprendere i rudimenti della lingua amarica, al termine della stagione della pioggia, i due apripista si trasferirono ad Ashirà per iniziare il lavoro apostolico, peraltro già ben avviato dai cappuccini francesi.

A ricordare i tempi eroici degli inizi è lo stesso padre Adriano il quale, dopo trent'anni, si trova ancora ad Ashirà a lavorare con lo stesso entusiasmo di allora, nonostante l'aggravio dell'età, tutto teso a nuove realizzazioni, come se la missione del Kambatta-Hadya,

invece che al tramonto, fosse ancora ai suoi albori. La maggior parte delle strade erano piste sterrate che collegavano tra di loro solo le località principali e non sempre erano percorribili neppure con il fuoristrada perché spesso mancavano i ponti sui fiumi e a volte non si riusciva a trovare un punto guadabile.

All'epoca dei pionieri

Come Dio volle, dopo parecchie ore di disagiato viaggio, arrivarono alla agognata meta di Ashirà: una missione che si inerpica su una collina verdeggiante di caffè, con in basso la piccola chiesa, un po' più in alto la minuscola casetta ed a lato i due edifici adibiti a scuola elementare. Tutti gli edifici erano in cikka, cioè con la struttura portante in legno di eucalipto rivestita con un impasto di terra e paglia di tief formando così una parete atta a mantenere il calore interno, che era sempre elevato di giorno a causa del tetto in lamiera ondulata, mentre si abbassava repentinamente di notte per la stessa ragione. Per i missionari che venivano dalla bella missione del Nord India, dove le strade erano asfaltate e le stazioni missionarie ben costruite e dotate di ogni conforto, trovarsi in quel buco desolato e privo anche del necessario era una realtà ben oltre ogni peggiore aspettativa e c'era di che scoraggiarsi davvero.

Infatti ci fu subito chi si perse d'animo e non tentò neppure di iniziare l'ardua esperienza anzi, parodiando un famoso motto di Giulio Cesare, pensò di sintetizzare la sua visita con un "Veni, vidi, fugi". I due coraggiosi pionieri invece decisero di tentare l'avventura, sostenuti anche dalla solidarietà dei confratelli marchigiani che erano nella vicina

stazione di Dubbo, nel Wolaita, in particolare di padre Tommaso, il quale, alla guida di un trattore, si portava sovente ad Ashirà per aiutare nei più urgenti lavori di sistemazione della pista e per rifare i ponti pericolanti in modo da facilitare le comunicazioni. Intanto altri missionari dall'India e dall'Italia erano in arrivo per occupare altre stazioni missionarie lasciate dai francesi costretti a ritirarsi nell'Arsi e nell'Hararghe, zone già fin troppo estese per le loro esigue forze. Nel giro di un anno furono occupate sette stazioni con almeno un missionario residente in modo da garantire quel servizio pastorale che i francesi non potevano più assicurare in Wasserà, Wagabettà, Hosanna, Jajura, Timbaro e Taza. L'entusiasmo dei due pionieri si rivelò più contagioso delle paure di qualcun altro e così ebbe inizio la nostra avventura missionaria nel Kambatta-Hadya che nel breve volgere di 30 anni si sarebbe felicemente conclusa.

10 anni dopo

A distanza di dieci anni molte stazioni missionarie avevano completamente cambiato aspetto e anche le altre erano in fase di trasformazione, non solo per gli edifici costruiti nel frattempo, ma anche per altre importanti realizzazioni in campo sanitario, scolastico, nel rifornimento idrico e nella viabilità. Una delle lacune più evidenti agli inizi era la totale mancanza di ogni servizio medico; per ovviare a tale inconveniente si pensò di chiamare in aiuto delle suore per poter aprire alcuni dispensari, affidandoli alle loro cure. Con l'arrivo nel 1972 delle prime Suore Francescane Missionarie di Cristo e qualche anno più tardi delle Ancelle dei Poveri, furono aperti quattro dispensa-



30 anni in Kambatta-Hadya



ri, chiamati localmente "cliniche": prima a Wasserà e ad Ashirà, poi a Jajura e a Taza, tra la gioia della popolazione che vedeva finalmente esaudito un desiderio fondamentale. Non va dimenticato al riguardo il prezioso contributo dei due confratelli Carlo Bonfè, infermiere professionale, e Leonardo Serra, medico, i quali hanno dedicato parecchi dei loro anni migliori a questo prezioso servizio e ancor oggi qui sono ricordati in benedizione. L'esiguità del personale qualificato e delle risorse economiche non hanno permesso di estendere ulteriormente questo servizio essenziale, benché la popolazione lo richieda con insistenza anche in altre stazioni missionarie ed in altri luoghi più lontani.

Chiara, fresca, dolce acqua

L'acqua potabile era un'altra delle priorità da affrontare, perché questo bene così necessario e prezioso era pratica-

mente carente ovunque. Le uniche stazioni che potevano giovare di una sorgente erano Wasserà e Timbaro. A Wasserà però la sorgente era aperta sia agli uomini che agli animali e quindi soggetta a facili inquinamenti per cui s'imponeva la necessità di ripulirla e proteggerla. Non è stato facile convincere la gente di tale necessità perché non si rendeva conto che alcuni morivano di tifo per l'acqua inquinata: essi vedevano solo il bene prezioso dell'acqua, comunque fosse, e guardavano con sospetto chiunque pensava di mettere mano per cambiare le cose. Mentre a Wasserà si discuteva sul da farsi, ad Ashirà padre Adriano aveva già dato inizio ad un acquedotto di oltre due km per portare l'acqua potabile prima alla missione e successivamente alla cittadina di Ordollo (ora Shinshicho). L'opera, universalmente apprezzata per l'ottima qualità dell'acqua, ha trovato subito molti imitatori, a cominciare dallo stesso padre Adriano che ha fatto altri tentativi meno fortunati a Mazoria e a Homa. A Timbaro padre Raffaello ha pensato di portare acqua dal fiume per l'irrigazione e poi in parallelo un acquedotto da una sorgente nel bosco fino alla missione e in seguito fino alla cittadina di Mudula. "Exempla trahunt", dicevano i latini e infatti successivamente, prima a Jajura e poi a Wagabettà, fra Maurizio Gentilini, per interessamento rispettivamente di Silverio Farneti e di Gabriele Bonvicini, ha realizzato due splendidi acquedotti che restano tra le migliori realizzazioni di tutta la missione. Intanto a Taza padre Fedele Versari faceva scavare pozzi dai volenterosi locali facendo bucherellare il terreno in tutta la zona, ma con risultati insoddisfacenti. Solo quando si fece arrivare la trivella dei

confratelli marchigiani si poté scendere a 150 metri per trovare acqua ottima e abbondante. Era il tempo nel quale tra di noi pullulavano i raddomanti che trovavano ovunque acqua in abbondanza, ma i tentativi fatti ad Hosanna e a Wasserà si rivelarono un insuccesso.

La necessità dell'istruzione

La scuola costituiva un'altra necessità urgente. Già nel 1928 padre Pascal da Luchon, il vero pioniere della missione del Kambatta-Hadya, era stato costretto a fare scuola ai figli dei nobili locali per poter avere piede libero nell'evangelizzazione: le scuole non esistevano e fortissima ne era avvertita l'urgenza; uno straniero aveva libero accesso

solo se portava la soluzione a questo o ad altro analogo problema. Nessuno poteva entrare in Etiopia come missionario perché l'Etiopia era ufficialmente una nazione cristiana e la Chiesa ortodossa ne era la Chiesa nazionale, l'unica riconosciuta ed in perfetta simbiosi con il potere imperiale. I missionari che volevano entrare in Etiopia dovevano dunque presentarsi come lavoratori specializzati in qualche settore ed ottenere un permesso o contratto di lavoro di durata triennale, ma da rinnovare anno per anno, come condizione "sine qua non" per il rinnovo annuale del permesso di residenza. Le scuole erano praticamente inesistenti nelle zone rurali e pertanto costituivano una reale necessità già affrontata dai cappuccini francesi con l'istituzione di varie scuole elementari. Si trattava dunque di continuare il buon lavoro già iniziato e di ampliarlo secondo le varie necessità. Così l'unica scuola media di Wasserà fu seguita in breve tempo da altre tre ad Ashirà, Wagabettà e Timbaro, mentre un'altra scuola elementare fu aperta a Mazoria. Probabilmente le realizzazioni nel settore scolastico sarebbero state di più se non fosse scoppiata la rivoluzione marxista nel 1974, la quale per ragioni politiche incrementò le scuole governative anche nelle zone rurali cercando così di risolvere l'annoso problema. Ai missionari non restava che migliorare le strutture già esistenti, rinnovandole con costruzioni più solide e adeguate. A questo riguardo è senz'altro degna di menzione la scuola di Ashirà costruita con materiali prefabbricati portati dall'Italia grazie all'assiduo lavoro di un gruppo di volontari della zona di San Vito e Santarcangelo di Romagna. La gente non credeva ai suoi occhi quan-



I missionari più giovani (qui Bruno) ricorsero alle motociclette.



do nel giro di soli 12 giorni vide sorgere, sulla base di cemento, una vera scuola media nuova fiammante e funzionale.

Le infinite vie del Signore

Un settore nel quale missionari provenienti dall'India e dall'Italia mai avrebbero pensato di doversi impegnare era quello delle comunicazioni per la mancanza di strade adeguate. È ben vero che esistevano piste e sentieri percorribili a piedi o a mulo, ma quando bisognava ricorrere al fuoristrada per trasportare malati o materiale, le cose si facevano davvero difficili. Tutte le stazioni missionarie avevano necessità di curare le proprie vie di comunicazione facendo chiudere le buche e rimuovere gli ostacoli, ma soprattutto mantenendo in efficienza i ponti. Questo era un lavoro che poteva essere solo occasionale durante l'anno, ma diventava normale alla fine della stagione delle piogge, perché tre mesi di piogge insistenti e talvolta anche violente non potevano passare senza recare danno alle labili vie di comunicazione. I missionari più giovani ricorsero alle motociclette per le quali un sentiero era sufficiente, ma con il rischio di un equilibrio più incerto o di restare appiedati per una foratura. Comunque, per alcune stazioni, come Wagabettà e le cappelle, la moto era l'unico mezzo di accesso veloce pur se comportava qualche rischio. Col passare degli anni le vie di comunicazione sono migliorate anche per l'intervento governativo sulle strade principali, ma restava sempre compito dei missionari la connessione della propria stazione con la via principale. Lo sforzo maggiore fu sostenuto da padre Silverio per la strada Hosanna-Jajura-Ghimbichò, una trentina di km poi pas-

sati al governo. La presenza di dispensari-cliniche ad Ashirà e a Wasserà resero possibile l'impiego dei mezzi statali per migliorare le rispettive vie di accesso con una modesta spesa, ma i ponti erano un'opera più costosa e riservata unicamente alla missione: così padre Adriano si ritrovò a costruire il ponte per entrare a Wasserà e poi altri ponti nella zona di Ashirà, mentre Carlo si interessava di quello all'entrata di Taza e Raffaello dei ponti per Timbaro. L'impresa più ardua tuttavia era inventare una strada di accesso alla valle di Wagabettà, e questo riuscì a padre Sebastiano, il quale voleva costruire una chiesa in muratura, che resta il suo ultimo monumento.

Sacrifici fruttuosi

Tali realizzazioni in condizioni tanto disagiate non potevano che costare molti sudori e molte lacrime e la porzione di ogni missionario è certamente scritta nel libro della vita. Leggiamo nel vangelo che "se il seme muore porta molto frutto" (Gv 12,24); a me pare indubbio che le tante realizzazioni della missione in Kambatta-Hadya siano il frutto dei sacrifici di tutti i missionari e dei loro associati, ma in particolare del sacrificio di alcuni missionari che mi sembra opportuno ricordare. Il primo a sacrificare la vita per il proprio entusiasmo missionario fu il padre Anastasio Cantori, un anno solo dopo il suo arrivo nella nuova missione. Era di stazione a Jajura e quella domenica 19 dicembre 1971 si era portato a Sadama per celebrare la messa e poi proseguire per Addis Abeba, dove intendeva portare un malato in urgente necessità di cure. Dopo la "fatal Butagira", un incidente stradale gli costò la vita in modo non ancora chia-



Funerale di Sebastiano Farneti a Wagabettà.

rito, vittima comunque della sua carità. Il primo gruppo di "turisti" iniziò la sua avventurosa visita alla neonata missione, ad Addis Abeba, la vigilia di Natale, con il funerale del primo missionario. Frutto del suo sacrificio fu anche la mia vocazione missionaria, perché fu proprio in seguito alla notizia della sua tragica morte che mi decisi a presentare richiesta di andare a sostituirlo. Missionario anziano, ma ancor ricco di entusiasmo, era pure padre Cirillo Pisi al quale il morbo di Parkinson precluse ogni possibilità di poter restare nella missione dove era giunto solo da pochi mesi.

Lo stesso si può dire di fra Salvatore Nucci, costretto al forzato rimpatrio per l'insorgere di un tumore al cervello che in breve tempo gli costò la vita. Ad un altro doloroso rimpatrio fu costretto, per grave malattia alla vista, il padre Giancarlo Guidi, che aveva fatto della missione lo scopo della sua vita e desiderava solamente morire sulla breccia. Altri invece che, almeno apertamente, non nutrivano tale desiderio, sono effettivamente morti ancora nel pieno delle forze e ricchi di entusiasmo per l'attività che svolgevano. Era il

22 novembre 1984 quando, ancora vicino alla "fatal Butagira", uno scontro tanto inspiegabile quanto violento costò la vita ai padri Giulio Mambelli e Sebastiano Farneti. Senza dubbio questo fu per noi il sacrificio più costoso e dunque anche più prezioso, pur creando un comprensibile smarrimento nel quale solo dalla fede si può avere luce e conforto. E dalla fede ci viene la certezza che, se Dio prende due, è per dare quattro e molto di più.

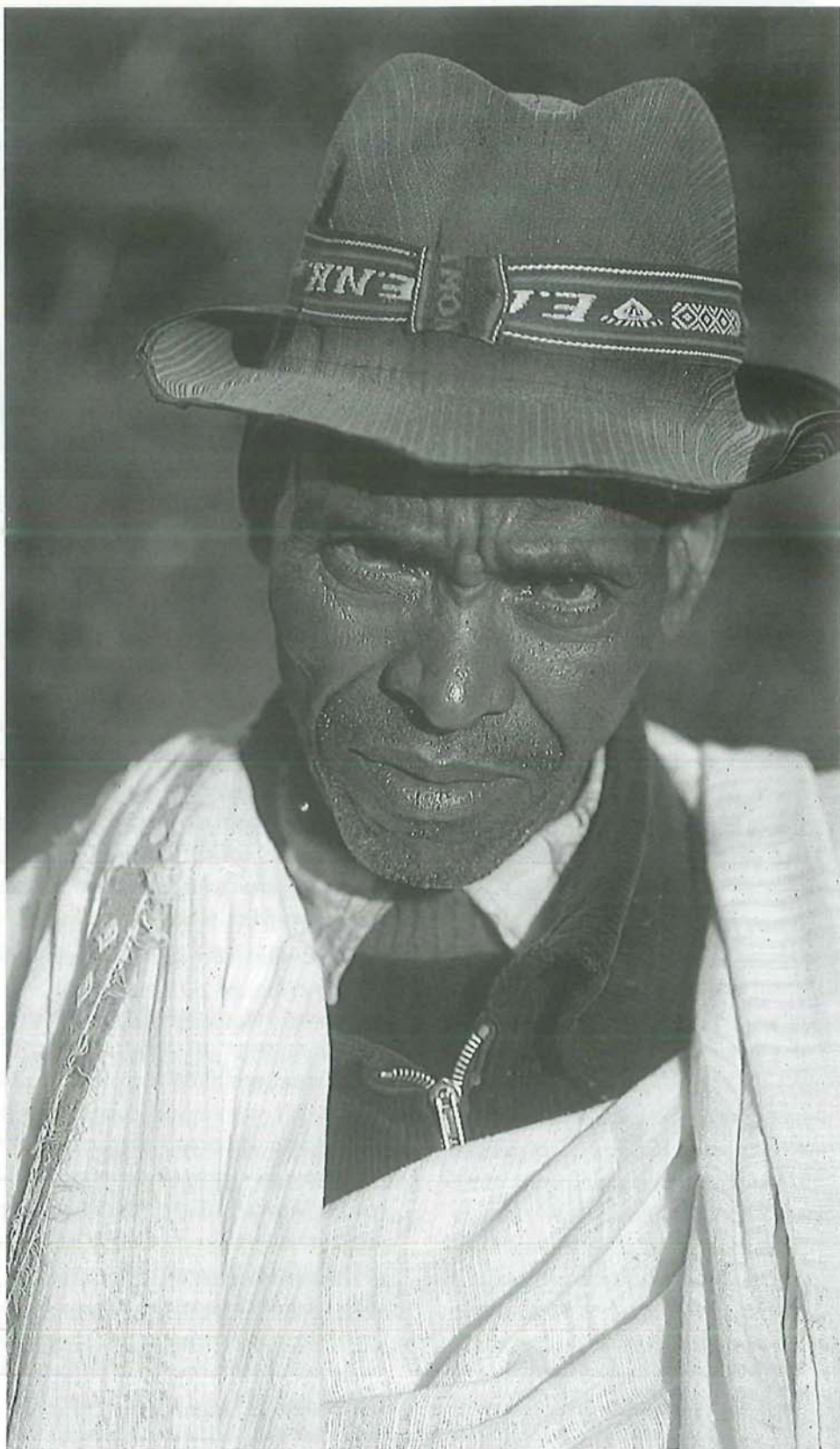
Se il Signore non costruisce la missione...

Scopo primo dell'opera missionaria è l'evangelizzazione, la formazione di una nuova realtà ecclesiale, anche quando il missionario è occupato nelle opere della promozione umana. L'ostacolo più grande incontrato dai missionari in Kambatta-Hadya era quello delle lingue: tra ufficiale e locali bisognava impararne ben quattro, un'impresa praticamente impossibile anche per la mancanza di grammatiche e testi adeguati, perciò bisognava accontentarsi di imparare qualcosa giorno per giorno. L'ostacolo è stato aggirato attraverso gli interpreti e soprattutto attraverso

30 anni in Kambatta-Hadya

la formazione dei catechisti che erano presenti in ogni parrocchia per l'istruzione dei catecumeni. Per grazia di Dio, nonostante i limitati mezzi umani, le comunità cristiane crescevano numericamente di anno in anno a vista d'occhio. Le cappelle ove si radunavano diventavano presto insufficienti e bisognava costruirne di più ampie e così pure le chiese parrocchiali. Noto è l'esempio della cappella di Homa allargata con navate successive fino ad arrivare a 5 navate! Lo stesso si può dire della chiesa di Ashirà, che si è allungata per tre volte fino a triplicare la capienza e poi, visto inutile ogni ampliamento, padre Adriano ha deciso di costruirne una nuova, che risulta essere la chiesa più grande del Kambatta-Hadya e forse anche d'Etiopia. Quanto progresso e quale differenza da quando i primi spauriti gruppi si riunivano sotto un albero ombroso o in una minuscola cappella coperta con le foglie del falso banano o con l'erba chiamata "duffa"!

Ma le comunità cristiane non hanno bisogno tanto di edifici nei quali riunirsi quanto di sacerdoti che le nutrano con la parola di Dio e con l'Eucaristia. La formazione del clero indigeno fu dall'inizio una delle preoccupazioni principali per ogni missionario, sempre attento a cercare tra i fedeli i giovani più promettenti per inviarli nel seminario interdiocesano di Holeta presso Addis Abeba. Purtroppo i primi tentativi risultarono frustrati dall'inadeguatezza della struttura formativa per cui il seminario fu chiuso e i giovani rinviiati alle loro parrocchie di origine. Fallito il tentativo con i preti diocesani, si tentò di stabilire nostri seminari per formare religiosi cappuccini e sacerdoti. Così vennero pian piano i primi sacerdoti del Kambatta-Hadya e del Wolaita



come di altre zone d'Etiopia. Intanto anche il seminario interdiocesano era stato riaperto in Addis Abeba ed i primi sacerdoti diocesani furono ordinati anche per le altre diocesi e vicariati apostolici.

Attualmente ogni circoscrizione religiosa ha il suo seminario ed ogni anno ci sono professioni religiose ed ordinazioni sacerdotali in numero soddisfacente. Di questo passo è facile arguire che si arriverà presto all'autosufficienza per il clero di ogni diocesi e dei vicariati apostolici, rendendo superflua la presenza di missionari provenienti dall'estero. È questo lo scopo vero di ogni impresa missionaria: arrivare a costituire la Chiesa locale del tutto autosufficiente. Riuscire a tanto nell'arco di soli 30 anni è veramente una grazia di Dio! Per noi cappuccini la riuscita è ancora maggiore perché il numero dei frati indigeni è ormai tale da permettere una circoscrizione autonoma. Il primo sacerdote cappuccino del vicariato di Soddo-Hosanna è un wolaita ordinato il 13-1-1985, abba Hailegabriel Meleku, che è attualmente superiore viceprovinciale. Il primo cappuccino del Kambatta invece è stato ordinato l'anno successivo e si è laureato in storia della Chiesa. Finisce così la nostra storia trentennale nella missione del Kambatta-Hadya, perché la viceprovincia cappuccina d'Etiopia, che conta ormai più di cento frati locali, può certamente subentrare là dove erano i missionari venuti dall'estero. Per concludere, possiamo dire in spirito di fede che i nostri missionari morti sono stati il seme che ha portato molto frutto: dove il 30, dove il 60, e dove il 100 per uno (Mc 4,8). ■

